



Sant'Antonio Abate

Il santo protettore degli animali

Unione Italiani Ornitofili – Roma, 2008

© La riproduzione anche parziale, se non espressamente autorizzata, è vietata



Con questo breve saggio su Sant'Antonio Abate, protettore degli animali, dopo il precedente sul grande poeta Saba, l'Unione Italiana Ornitofili prosegue il cammino sulla piccola ed accidentata strada della zocultura, necessaria per la crescita del movimento ornitofilo nel nostro paese, troppe volte e troppo spesso invece indirizzato solo verso la più prosaica zocultura.

La figura di questo santo eremita è un esempio evidente di come sacro e profano, cultura "alta" e cultura "bassa", tradizione popolare e storia dell'arte, sono spesso aspetti diversi ma imprescindibili e strettamente legati di un unico "filo" storico e culturale presente anche attualmente nel nostro paese. In Sant'Antonio Abate e nel culto che alla sua figura si è ispirato, infatti, sono presenti le reminiscenze degli antichi riti pagani,

romani e celtici, la tradizione culturale cristiana e quella popolare laica.

Attraverso la figura del santo si possono inoltre ben comprendere i cambiamenti epocali che nel corso del tempo la nostra società ha subito.

Se solo ci si sofferma sulla "famosa" benedizione degli animali che da secoli è associata alla festa di Sant'Antonio si può osservare come questa, negli anni, abbia cambiato forma ed intenti: un tempo ad essere benedetti erano gli animali da reddito, mucche, pecore, maiali ed asini, mentre ora sui sagrati delle mille chiese d'Italia, il 17 gennaio di ogni anno, è possibile scorgere in gran parte cani, gatti e qualche uccellino, cioè i cosiddetti animali da compagnia. E non si tratta solo della "forma" del rito quanto e soprattutto della "sostanza": prima gli animali erano benedetti perché, direttamente od indirettamente (attraverso le loro carni, il latte o la lana) producevano reddito ai proprietari, ora lo sono in quanto esseri viventi, soggetti e non oggetti, con un proprio diritto al benessere ed al rispetto.

È effettivamente un cambiamento epocale che probabilmente sarebbe piaciuto al santo eremita, una delle figure più antiche ed emblematiche della Chiesa delle origini, ed a cui forse bisognerebbe guardare ora, in un momento nel quale la nostra società, sempre più tesa verso le conquiste che scienza e ragione ci promettono per il futuro, ha perso di vista quei valori etici di cui il santo anacoreta è stato il primo propugnatore e senza i quali lo stesso futuro appare oscuro ed incerto.

Massimo Camerata

Presidente Unione Italiana Ornitofili

Introduzione

Sant'Antonio abate chiamato anche Sant'Antonio il Grande, Sant'Antonio d'Egitto, Sant'Antonio del Fuoco, Sant'Antonio del Deserto o Sant'Antonio l'Anacoreta (251?-356), eremita egiziano, è considerato l'iniziatore del monachesimo cristiano e il primo degli abati. A lui si deve la costituzione in forma permanente di famiglie di monaci che sotto la guida di un padre spirituale, *abbà*, si consacrarono al servizio di Dio. La sua vita ci è stata tramandata dal suo discepolo Sant'Atanasio. È ricordato nel Calendario dei santi della Chiesa cattolica e da quello luterano il 17 gennaio, ma la Chiesa Copta lo festeggia il 31 gennaio che corrisponde, nel loro calendario, al 22 del mese di Tobi.

La vita

Conosciamo la vita di Sant'Antonio Abate soprattutto attraverso la *Vita Antonimi* pubblicata nel 357, opera agiografica attribuita a Sant'Atanasio, vescovo di Alessandria, che conobbe Antonio e fu da lui aiutato nella lotta contro l'eresia ariana. L'opera, tradotta in varie lingue, divenne popolare tanto in Oriente che in Occidente e diede un contributo importante all'affermazione degli ideali della vita monastica. Grande rilievo assume, nella *Vita Antonimi*, la descrizione della lotta di Antonio contro le tentazioni del demonio. Un significativo riferimento alla vita di Sant'Antonio si trova nella *Vita Sanctii Pauli primi eremite* scritta da San Girolamo verso il 375. Vi si narra l'incontro, nel deserto della Tebaide, di Antonio con il più anziano San Paolo di Tebe. Il resoconto dei rapporti tra i due santi (con l'episodio del corvo che porta loro un pane affinché si sfamino, sino alla sepoltura del vecchissimo Paolo per opera di Antonio) furono poi ripresi anche nei resoconti medievali della vita dei santi, in primo luogo nella celebre *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine.



Antonio nacque a Coma in Egitto (l'odierna Qumans) intorno al 251, figlio di agiati agricoltori cristiani. Rimasto orfano prima dei vent'anni, con un patrimonio da amministrare e una sorella minore cui badare, sentì ben presto di dover seguire l'esortazione evangelica "Se vuoi essere perfetto, vè, vendi quello che possiedi e dallo ai poveri" (Matteo 19,21). Così, distribuiti i beni ai poveri e affidata la sorella ad una comunità femminile, seguì la vita solitaria che già altri anacoreti facevano nei deserti



attorno alla sua città, vivendo in preghiera, povertà e castità. Si racconta che ebbe una visione in cui un eremita come lui riempiva la giornata dividendo il tempo tra preghiera e l'intreccio di una corda. Da questo dedusse che, oltre alla preghiera, ci si doveva dedicare a un'attività concreta, che fu poi indicata con il famoso motto "*Ora et labora*" della regola benedettina. Così ispirato condusse da solo una vita ritirata, dove i frutti del suo lavoro gli servivano per procurarsi il cibo e per fare carità. In quei primi anni fu tormentato da tentazioni fortissime e molti dubbi lo assalivano sulla validità di tale vita solitaria. Consultando altri eremiti fu esortato a perseverare, anzi, questi lo consigliarono di staccarsi ancora più radicalmente dal mondo. Allora, coperto da un rude panno, si chiuse in una tomba scavata nella rocca nei pressi del villaggio di Coma. In questo luogo, secondo la tradizione monastica, sarebbe stato aggredito e percosso dal demonio; senza sensi venne raccolto da persone che

si recavano alla tomba per portargli del cibo e fu trasportato nella chiesa del villaggio, dove si rimise. In seguito Antonio si spostò verso il Mar Rosso, sul monte Pispir dove esisteva una fortezza romana abbandonata, con una fonte di acqua nei pressi. Era il 285 e rimase in questo luogo per 20 anni, nutrendosi solo con il pane che gli veniva calato due volte l'anno. Lì egli proseguì la sua ricerca di totale purificazione, pur essendo sempre aspramente tormentato, secondo la leggenda, dal demonio. Con il tempo molte persone vollero stargli vicino e, abbattute le mura del fortino, lo liberarono dal suo rifugio. Antonio allora si dedicò a lenire i sofferenti operando, secondo tradizione, guarigioni e "liberazioni dal demonio". Il gruppo dei seguaci di Antonio (che in seguito presero il nome di Antoniani) si divise in due comunità, una ad oriente e l'altra ad occidente del fiume Nilo. Questi, che furono poi denominati "Padri del deserto", vivevano in grotte e anfratti, ma sempre sotto la guida di un eremita più anziano e con Antonio come guida spirituale. Nel 311, durante la persecuzione dell'Imperatore Massimino Daia, Antonio tornò ad Alessandria per sostenere e confortare i cristiani perseguitati. Non fu oggetto di persecuzioni personali. In quella occasione il suo amico Sant'Atanasio scrisse una lettera all'Imperatore Costantino per intercedere nei suoi confronti. Tornata la pace, pur restando sempre in contatto con Atanasio e sostenendolo nella lotta contro l'Arianesimo, visse i suoi ultimi anni nel deserto della Tebaide dove, pregando e coltivando un piccolo orto per il proprio sostentamento, morì, ultracentenario, il 17 gennaio 357. Venne sepolto dai suoi discepoli in un luogo segreto.

Il culto

Nel 561 le sue reliquie furono traslate ad Alessandria d'Egitto presso la chiesa di San Giovanni. Verso il 635, in seguito all'occupazione araba dell'Egitto, furono spostate a Costantinopoli. Nel XI secolo il nobile francese Jocelin de Chateau Neuf le ottenne in dono dall'Imperatore di Costantinopoli e le portò in Francia nel Delfinato. Nel 1070 il nobile Guigues de Didier fece costruire nel villaggio di La Motte presso Vienne una chiesa dove furono traslate. Per la prima volta nella storia, nel gennaio 2006, in occasione del Giubileo Antoniano, le reliquie di sant'Antonio abate hanno lasciato la città di Arles (Francia). Dal 6 al 13 gennaio 2006 sono state ospitate nel Comune di Novoli in provincia di Lecce. Dal 13 al 17 gennaio 2006 sono state accolte nella stupenda cornice dell'isola d'Ischia. Il 20 agosto 2006 sono giunte ad Aci Sant'Antonio (CT), in Sicilia, per poi far ritorno ad Arles. Per la chiusura dell'Anno giubilare Antoniano e la festività del santo le reliquie hanno fatto ritorno ad Ischia a gennaio 2007, successivamente, dal 21 al 29 gennaio 2007 nella Parrocchia Sant'Antonio abate in Vibonati (SA). Infine hanno fatto ritorno ad Arles. Sant'Antonio fu presto invocato in Occidente come patrono dei macellai e salumai, dei contadini e degli allevatori e come protettore degli animali domestici; fu reputato essere potente taumaturgo capace di guarire malattie terribili.



Il “fuoco di Sant'Antonio”

Tutti coloro che hanno a che fare con il fuoco vengono posti sotto la protezione di sant'Antonio, in onore del racconto che vedeva il santo addirittura recarsi all'inferno per contendere al demone le anime dei peccatori. Per questo, tra i molti malati che accorrevano per chiedere grazie e salute, molti erano afflitti da quello che allora era chiamato *male degli ardenti*, conosciuto oggi come *fuoco di Sant'Antonio*, o, scientificamente, *herpes zoster*, causato dal virus varicella-zoster (VZV) che si riattiva nell'organismo in presenza di un indebolimento delle difese immunitarie, a causa dell'età o per patologie gravi. Si manifesta sotto forma di eritemi e vescicole ed ha un decorso di poche settimane. Particolarmente fastidiosa e a volte molto dolorosa è la nevralgia post-erpetica caratterizzata da dolore prolungato, urente (come il bruciare di un fuoco), che può permanere a volte anche per un anno.

Il protettore degli animali

Sant'Antonio tuttavia è considerato soprattutto il protettore degli animali domestici, tanto da essere solitamente raffigurato con accanto un maiale che reca al collo una campanella. Secondo alcuni la tradizione deriva dal fatto che l'ordine degli Antoniani aveva ottenuto il permesso di allevare maiali all'interno dei centri abitati, poiché il grasso di questi animali veniva usato per ungere gli ammalati colpiti dal *fuoco di Sant'Antonio*. I maiali erano nutriti a spese della comunità e circolavano liberamente nel paese con al collo una campanella. Per molti altri autori, soprattutto storici, l'origine del culto del santo si sovrappone a precedenti celebrazioni pagane, probabilmente celtiche. Infatti, quando i Crociati trasferirono le spoglie di Sant'Antonio ad Arles, nella Francia meridionale, il suo culto si diffuse a macchia d'olio, ma nella sua veloce diffusione si scontrò con il culto pagano di un'antica divinità celtica, il dio Lug, rappresentato come un giovane che reggeva un cinghiale, animale particolarmente sacro al "popolo della quercia" (i Celti). Il dio Lug era una delle



divinità più importanti dell'olimpico celtico, come dimostrato da numerosi toponimi di molte città come LUGano, LUGo, Lione. Con un'intensa opera di sincretismo Sant'Antonio fu associato e sovrapposto al preesistente culto celtico. Secondo molti storici gli attributi di Sant'Antonio sarebbero stati proprio ripresi dal dio celtico, infatti il santo divenne guardiano dell'inferno come lo era Lug e dispensatore di fuoco agli uomini (e da qui la tradizione dei falò). La Chiesa "ingentili" il cinghiale trasformandolo in un maialino con un campanello al collo dal quale Sant'Antonio era sempre seguito, descrivendolo come un diavolo ammansito dal santo. Per altro anche la campanella del maialino sarebbe un simbolo di vita e di morte secondo la cultura celtica: infatti per i Celti la campana rappresenta l'utero della dea madre, di cui Lug era figlio. Infine una piccola curiosità, Sant'Antonio era anche il protettore dei fabbricanti di spazzole, che nell'antichità si facevano proprio con le setole di maiale. Il 17 gennaio tradizionalmente la Chiesa benedice gli animali e le stalle ponendoli sotto la protezione del santo.

Il santo nella storia dell'arte

La popolarità della vita del santo, esempio degli ideali della vita monastica, spiega il posto centrale che la sua raffigurazione ha costantemente avuto nell'arte sacra. Una delle più antiche immagini pervenutaci, risalente al VIII secolo, è contenuta in un frammento di affresco proveniente dal convento di Apollo a Bawit (Egitto). A causa della diffusissima venerazione, troviamo immagini del santo nei codici miniati, nei capitelli, nelle vetrate (come in quelle del coro della cattedrale di Chartres), nelle sculture lignee destinate agli altari ed alle cappelle, negli affreschi, nelle tavole e nelle pale poste nei luoghi di culto. Con l'avvento della stampa la sua immagine comparve anche in molte incisioni che i devoti appendevano nelle case o addirittura nelle stalle. Nel periodo medievale, il culto di Sant'Antonio fu reso popolare soprattutto per opera dell'ordine degli Ospedalieri Antoniani, che ne consacrarono altresì l'iconografia: essa ritrae il santo ormai avanti negli anni, mentre incede scuotendo un campanello (come facevano appunto gli Antoniani), in compagnia di un maiale. Il bastone da pellegrino termina spesso con una croce a forma di *tau* che gli Antoniani portavano cucita sul loro abito (*thauma* in greco antico significa stupore, meraviglia di fronte al prodigio).



In numerosi dipinti l'immagine di Sant'Antonio è associata a quella di altri santi, in contemplazione spesso di una scena sacra. Ricordiamo la suggestiva tavola del Pisanello (ca.1440-50) conservata alla National Gallery di Londra, che raffigura una visione della *Madonna col Bambino* che appare ad un rude e barbuto Sant'Antonio e ad un San Giorgio elegantemente vestito ed ancora la tavola con il santo accovacciato assieme a San Nicola di fronte alla scena della *Visitazione* in una tavola di Piero di Cosimo (ca. 1490) conservata alla National Gallery of Art di Washington. Grande popolarità ebbero anche le scene di incontro tra Sant'Antonio e San Paolo eremita, narrate da San Girolamo. Nel Camposanto di Pisa il pittore fiorentino Buonamico Buffalmacco affrescò (ca. 1336), con un linguaggio pittorico popolare ed ironico alquanto dissacrante, scene di vita che hanno per protagonisti i due grandi eremiti ambientate nel paesaggio roccioso della Tebaide. Il tema dell'incontro dei due santi eremiti fu ripreso innumerevoli volte: per esempio nella tavola del Sassetta alla National Gallery of Art di Washington (ca. 1440), nella tela di Gerolamo Savoldo alla Galleria dell'Accademia in Venezia (ca. 1510) e in quella di Diego Velázquez (ca. 1635) presente al Museo del Prado.

Ma l'abate Antonio per la storia dell'arte è soprattutto il santo delle tentazioni demoniache: sia che esse assumano (in accordo con la *Vita Antonii* scritta da Sant'Atanasio) l'aspetto dell'oro, come avviene nella tavola del Beato Angelico (ca. 1436) posta nel Museum of Fine Arts di Houston, oppure l'aspetto delle lusinghe muliebri come avviene nella tavola centrale del celebre *trittico delle tentazioni* di Hieronymus Bosch al Museu Nacional de Arte Antigua di Lisbona, oppure ancora quello della lotta contro inquietanti demoni, scena che fu popolarissima nel XVI e XVII secolo soprattutto nella pittura del Nord Europa.

Tra le opere più celebri a questo riguardo va menzionata la celebre tavola (ca 1515-20) di Matthias Grünewald che fa parte dell'altare di Isenheim conservato al Musée d'Unterlinden a Colmar, spesso citata assieme all'irriverente incisione (ca. 1480-90) di Martin Schongauer esposta al Metropolitan Museum of Art di New York. Vanno poi ricordate anche le molteplici *Tentazioni* dipinte dai fiamminghi David Tenier il giovane e Jan Brueghel il Vecchio, con la raffigurazione di paesaggi popolati da presenze demoniache che congiurano contro il santo, mentre sullo sfondo ardono misteriosi incendi (richiamo evidente al *fuoco di Sant'Antonio*); esse segnarono per molti anni un genere imitato da numerosi artisti minori. Il tema delle *Tentazioni di Sant'Antonio*, riletto con una diversa sensibilità, si ritrova anche in non pochi pittori moderni. Ricordiamo innanzi tutto Paul Cézanne con la sua tentazione (ca. 1875) della E. G. Bührle Collection (Svizzera); poi la serie di tre litografie eseguite (1888) da Odilon Redon per illustrare il romanzo *La tentation de Saint-Antoine* di Gustave Flaubert. Relativamente al XX secolo vanno menzionate le interpretazioni date a questo tema, con evidente attenzione alla lezione psicanalitica, da pittori quali Max Ernst e Salvador Dalí, entrambe eseguite nel 1946.

Una festa che affonda le radici nel tempo

Il periodo che dal solstizio d'inverno porta all'equinozio di primavera, dall'antichità ai nostri giorni è all'insegna di feste opposte per contenuti. Così il Carnevale e la Mezzaquaresima, che stimolano il divertimento e l'allegria, e la Candelora, la Quaresima e le Ceneri per ricordarci invece che non siamo fatti di sola carne. Feste e penitenze sono spesso un retaggio dell'antica cultura religiosa, sia romana sia celtica, quest'ultima diffusa in particolare nella pianura padana. Un esempio di ciò è proprio la festa di Sant'Antonio Abate, che cade il 17 gennaio. Nell'antica Roma infatti la fine di gennaio era contrassegnata da ricorrenze e cerimonie destinate a purificare gli uomini, gli animali ed i campi per propiziarsi gli dei affinché permettessero il regolare rinnovamento delle stagioni. Alla fine di gennaio si tenevano le Ferie Sementine, durante le quali si procedeva alla lustrazione, cerimonia di espiazione e purificazione, dei campi e degli abitati rurali, offrendo alle dee Terra e Cerere (la prima colei che accoglie i semi in seno e la seconda colei che li fa germinare) un intruglio di latte e mosto cotto, il farro e sacrificando una scrofa gravida. Le giovenche che durante la bella stagione avrebbero dovuto lavorare, erano a riposo e inghirlandate con corone di fiori. All'inizio

dell'evangelizzazione cristiana, all'interno della nuova fede si innestano le usanze della religione pagana, probabilmente sia per far proseliti sia per un meccanismo inconscio popolare (non perdere completamente la propria identità). In ogni caso i riti pagani della benedizione dei campi sono trasmigrati nel Cristianesimo: ecco allora gli animali domestici benedetti sui sagrati delle chiese dedicate al santo così come in precedenza le giovenche partecipavano alle celebrazioni pagane.

Un'interessante testimonianza storica di un festeggiamento romano di Sant'Antonio ce l'ha lasciata per esempio Goethe, che nel suo diario narra del 17 gennaio del 1787, giorno sereno e tiepido dopo una notte in cui aveva gelato, nel quale poté assistere alla benedizione degli animali domestici, con cavalli e muli infiocchettati e benedetti con copiose aspersioni d'acqua.

La festa di Sant'Antonio Abate, con la caratteristica benedizione degli animali, è presente tuttora in molte località italiane, soprattutto laddove permangono ben radicate

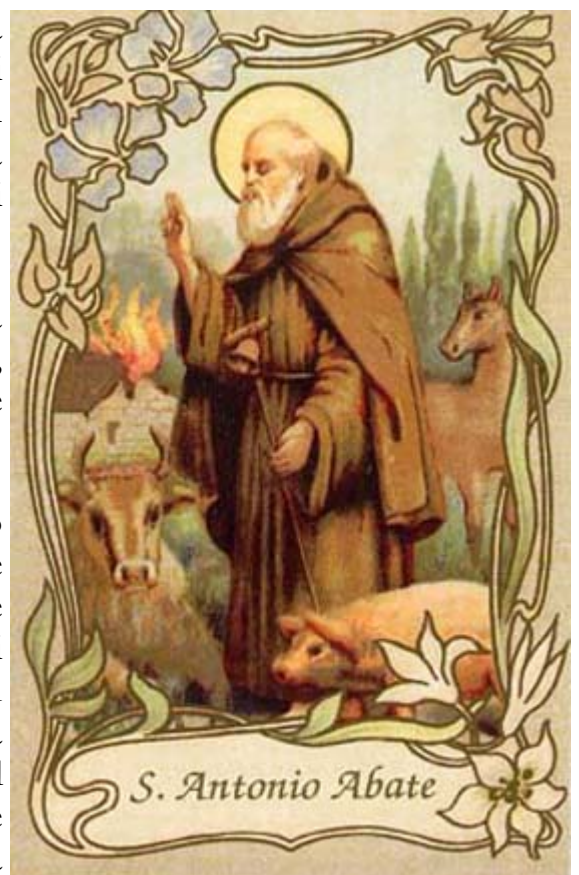


e vitali usanze, credenze e pratiche cerimoniali di palese tradizione agro-pastorale. In molti paesi al mattino si benedicono gli animali e si preparano cataste di legna che al tramonto si accendono, sempre in ricordo del famoso fuoco trafugato dal santo al demonio. La gente cerca di portarsi a casa un po' di cenere o qualche resto di tizzone per preservare stalle e animali da eventuali sciagure.

In **Sicilia**, per esempio, Il 17 gennaio, giorno dedicato al santo e che segna l'apertura del periodo carnevalesco, è tradizione ampiamente diffusa quella di impartire una benedizione collettiva agli animali, in particolare bestie da soma, radunate la mattina della festa sul sagrato delle chiese. Questo rito ha però perduto oggi alcuni dei connotati tradizionali, in relazione alla progressiva scomparsa degli animali dall'economia contadina. Così che in alcuni casi si osserva la benedizione di cani, gatti e altri animali da compagnia. In provincia di Palermo, a Mezzojuso, il rito della benedizione degli animali si svolge tuttora la mattina del 17. Quei pochi animali, prevalentemente muli, che ancora rimangono, sfilano davanti alla statua di Sant'Antonio esposta dinanzi all'ingresso laterale della chiesa, ricevendo la benedizione del sacerdote. Non diversamente a Burgio il giorno del Santo, intorno alle 12.00, si effettua la benedizione degli animali. Il sacerdote, dopo avere celebrato la messa, esce sul sagrato dove sono raccolti i fedeli e le loro bestie e li benedice con l'aspersorio dopo avere brevemente ricordato la predilezione del Santo per gli animali. La gran parte dei presenti è rappresentata da bambini e ragazzi con cani al guinzaglio. In passato, alla celebrazione erano condotte numerose bestie da soma caricate di fieno che veniva anch'esso benedetto. Fra le tradizioni scomparse si ricorda quella di allevare un porco, detto appunto di Sant'Antonio, che si lasciava circolare liberamente per le vie del paese e veniva poi macellato in occasione della festa. Anche a Sant'Angelo Muxaro fino a poco tempo fa si allevavano due maiali che erano lasciati liberi di girare per le vie del paese e venivano nutriti dalla popolazione. Nessuno li toccava, perché toccandoli si sarebbe profanato il Santo.

Ancora oggi, In molti paesi della **Puglia**, vi è la tradizione di accendere, in onore di Sant'Antonio, grandi falò, la cui origine, certamente pagana e probabilmente celtica, si perde nella notte dei tempi.

Il culto di Sant'Antonio è ancor oggi molto diffuso anche in **Emilia-Romagna**. Da sempre, nelle campagne che vanno dal Po giù fino al monte Titano, l'immagine del Santo è presente nei luoghi dove vivono e riposano gli animali domestici. A volte a far bella mostra sul retro dell'ingresso della stalla è una formella in ceramica finemente dipinta, il più delle volte un santino, logorato e spiegazzato e di nessun valore artistico. Qualunque sia la forma, la



sostanza non cambia: Sant'Antonio è sempre lì, ritratto con le vesti da eremita, la lunga barba bianca, il bastone a forma di *tau*, il porcellino al fianco ed una vivida fiamma ai piedi. Il 17 gennaio è usanza comune anche in Emilia-Romagna benedire gli animali domestici sui sagrati per preservarli dalle malattie e rinnovare le immagini del Santo nelle stalle a scopo propiziatorio. In passato, per la festa del loro protettore le bestie venivano trattate amorevolmente, ben nutrite, esentate dal lavoro e, ovviamente, non potevano essere macellate. In Romagna era altresì tradizione dare agli animali ammalati un pezzetto di pane benedetto il giorno di Sant'Antonio, affinché guarissero, oppure tre fave nere, ideali, secondo la medicina popolare, per facilitare lo sgraviò delle vacche.

Sant'Antonio entra inevitabilmente di diritto anche in molti proverbi o modi di dire popolari.

Nel **napoletano** si dice “*Sant'Antonio lampe e tuone*” per dire che, generalmente, fa brutto tempo. Con “*Sant'Antonio, téccate 'o vviècchio e damme 'o nuovo*” (eccoti il vecchio, dammi il nuovo), il 17 gennaio un tempo si lanciavano in strada le cose vecchie per bruciarle, per la sostituzione ci si affidava alla sua misericordia. “*Sant'Antonio dalla barba bianca, se non piove la neve non manca*”, sta invece ad indicare che questo giorno è il cuore dell'inverno, mentre “*Sant'Antonio fa il ponte e San Paolo lo rompe*” significa che il 17 gennaio gela che ci si può passare sopra, mentre il 25 (festa di San Paolo) cominciano a sciogliersi le gelate. In **Lombardia** si dice *l'è un Sant'Antone*” per indicare qualcosa, persona o cosa, ingombrante, mentre comune a molte regioni è il detto “*deve aver rubato il porco di Sant'Antonio*”, per indicare qualcuno colpito da improvvisa sciagura, mentre di un intrigante o scroccone si dice che “*va di porta in porta come il porco di Sant'Antonio*”. Secondo una leggenda del **Veneto** (dove Sant'Antonio Abate viene chiamato *San Bovo* o *San Bò*, da non confondere con l'omonimo santo), la notte del 17 gennaio gli animali acquisiscono la facoltà di parlare. Durante questo evento i contadini si tenevano lontani dalle stalle, perché udire gli animali conversare era segno di cattivo auspicio.

